

Monia Mezzetti

# Metamorfosi dell'utopia



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2011

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

ISBN 978-884672457-1

## Indice

Prefazione	
<i>Sulle ali di Alector: un viaggio nel Paese di Utopia</i>	VII
Introduzione	XIII
1. “Romanzo utopico”: un ossimoro?	1
2. Se non ora, quando? Criteri per la determinazione del tempo dell’ucronia	15
3. Un’esperienza esiziale: l’incontro con l’alterità in Wells, Le Hon e Pellerin	25
4. L’utopia comica: archeologia degli errori e acrobazie etimologiche	41
5. L’irrilevanza della questione linguistica nella tradizione utopica	73
6. L’idioma come specchio dell’alterità	91
7. Rivardville, un’utopia a portata di mano	153
Indice delle opere	177
Bibliografia analitica	181
Bibliografia	189

## Prefazione

### *Sulle ali di Alector: un viaggio nel Paese di Utopia*

Monia Mezzetti ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Pisa con una Tesi su *Dall'ucronia alla discronia: scenari distopici nell'utopia francese ottocentesca*, è membro del Gruppo di studio sul Cinquecento francese e membro dell'unità di Padova (diretta dalla prof. Anna Bettoni) del PRIN *Corpus du théâtre français de la Renaissance*. In questo volume, che riunisce i suoi studi più recenti sul genere utopico, l'autrice evoca le metamorfosi del genere *au fil des siècles*.

Nel suo viaggio nel paese di Utopia<sup>1</sup>, per parafrasare il titolo del bel volume di Lionello Sozzi, Monia Mezzetti ripercorre le tappe fondamentali del percorso che dall'*Utopia* di Thomas More ci conduce fino al XX secolo, soffermando la sua attenzione su un vasto *corpus* di testi utopici francesi, francofoni, ma anche inglesi e americani, in una prospettiva comparatistica suggestiva e interessante che si allarga fino a comprendere generi diversi che vanno dal «catastrofico» (Allorge) all'«onirico e visionario» (dal Doni a Morris)<sup>2</sup>, oppure testi che sfiorano categorie più «strane», dalle «transes» utopiche (Le Hon, Pellerin, Wells) all'«ar-cheologia degli errori», vere e proprie parodie del genere (Calvet, Clarétie...).

Alcuni capitoli sono consacrati ad una riflessione di carattere generale e teorico sul «paradigma utopico» ed esaminano «la linearità e la intrinseca modularità per cui, sul piano sintagmatico, modalità del viaggio e tipologia dell'alterità riescono a variare in un numero teoricamente infinito di volte» (p. XVI). Dalla rifles-

<sup>1</sup> Lionello Sozzi, *Il paese delle chimere. Aspetti e momenti dell'idea di illusione nella cultura occidentale*, Sellerio, Palermo 2007.

<sup>2</sup> Sul Doni, cfr. la bibliografia *on-line* realizzata nell'ambito del progetto ERC, *Anton Francesco Doni Multimedia Archive of Texts and Sources*, curato da Giovanna Rizzarelli presso la Scuola Normale di Pisa: [www.ctl.sns.it/doni/](http://www.ctl.sns.it/doni/).

Su William Morris, autore di *News from Nowhere, or an Epoch of Rest* (1891), cfr. Eleonora Sasso, *William Morris tra utopia e medievalismo*, Aracne, Roma 2007.

sione sull'ossimorica definizione di «romanzo utopico» (“*Romanzo utopico*”: un ossimoro?), che mostra come sia complesso conciliare il paradigma utopico e i suoi diversi enjeux epistemologici con le esigenze strutturali della *fiction*, Monia Mezzetti passa, nella seconda parte *Se non ora, quando?*, all'esame della scelta del cronotopo utopico. L'autrice indaga, con grande precisione e con l'ausilio di schemi e tabelle, le infinite possibilità della proiezione nell'avvenire (dalla data di pubblicazione a quella di nascita, dal «fascino delle cifre tonde», es. *Paris en l'an 2000*) a partire dal testo di L.S. Mercier (*L'an 2440*, 1771) che, come scrive Trousson in *Utopia e distopia*<sup>3</sup>, rappresenta per il genere una vera “svolta copernicana”, un libro in cui si cessa di giustapporre l'immaginario e il reale per fare del futuro una metamorfosi prevedibile del presente.

Nei capitoli successivi, l'autrice sofferma la propria attenzione su alcuni testi paradigmatici del *voyage vers l'ailleurs* ed esplora testi poco conosciuti e affascinanti, si sofferma sugli effetti, talvolta devastanti, di tali *plongées* in mondi altri (*Un'esperienza esiziale: l'incontro con l'alterità in Wells, Le Hon, Pellerin*). L'autrice analizza qui, oltre ai due romanzi ben noti di Wells *The Time Machine* (1895) e *The Island of Doctor Moreau* (1896), due testi ottocenteschi: *L'an 7860 de l'ère chrétienne* di Henri Le Hon (1860) e *Le monde dans deux mille ans* (1878) di Georges Pellerin. Nelle due utopie, nel loro immaginario distopico e catastrofico<sup>4</sup>, suscitate da una sorta di *transe*, di stato ipnotico (che si rivelerà mortale), si cristallizzano, come mette bene in luce l'autrice, il disincanto e la «sfiducia nelle aspettative ottimistiche connaturate all'*episteme* positivista e vittoriana, dando espressione da un lato alla convenzione pessimista della natura umana, dall'altro a un senso di incertezza e di ansia riguardo al futuro, alla paura di un ritorno al caos primigenio» (p. 26).

<sup>3</sup> *Utopia e distopia*, a cura di Arrigo Colombo e Enzo Baldini, Franco Angeli, Milano 1987, p. 22.

<sup>4</sup> Sarebbe da analizzare il tema dell'*inondation* finale e mortale, cfr. Jean Libis, *L'eau et la mort*, Éditions Universitaires de Dijon, Dijon 1996 (traduzione italiana in *L'acqua e la morte*, Moretti e Vitali, Bergamo 2004).

Altri testi della galassia utopica (qui considerata nelle sue più infinite metamorfosi *y compris* quella «catastrofica» e/o parapsicologica) vengono presi in esame nelle parti successive (*L'utopia comica: archeologia degli errori e acrobazie etimologiche*), testi che invece di esplorare lontanissime città ideali si focalizzano sul futuro, segnato dalla distruzione, di città ben conosciute, come Parigi o Londra (H. Allonge, *Le grand cataclysmes*, 1922), presentando improbabili ricostruzioni del passato, secondo una grottesca «archeologia degli errori» (H. Hudde). “Fragments d'une histoire future”, tale filone inaugurato da Rey-Dusseuil pare prolungarsi, secondo Hudde, fino ai *Deux fragments d'une histoire universelle* di Maurois passando per l'*Île des pingouins* di Anatole France. Un'estetica delle *ruines* che si può avvicinare, con le dovute cautele, alla Roma del Du Bellay e del Grévin, al disincanto e ai *Regrets* degli umanisti davanti alla «Rome [qui] n'est plus Rome», alle minuziose ricostruzioni degli “*antiquaires*”, ma che riconduce anche alla malinconia dei “passages” di Walter Benjamin e delle “rovine” del Macchia. Una lettura di frammenti di un passato perduto, cara alle ucronie dei vari Bonnardot (*Archéopolis*), Franklin (*Les ruines de Paris en 4875*), Calvet (*Dans mille ans*, 1884), Claretie (*Paris depuis ses origines jusqu'en l'an 3000*, citato da Benjamin) che celano e coltivano il germe e l'angoscia della fine, ma che si spogliano tuttavia della dimensione tragica e si rifugiano in un'ironica distanza, in una catena di errori-orreri, probabile parodia degli eccessi dell'erudizione positivista e della violenta trasformazione della città. Ormai «orfane del proprio passato» (p. 48), non ne sanno più leggere *les ruines* che diventano enigmatiche e tristi *épaves*, geroglifici di un mondo altro, ormai perduto e sommerso come Palmira o Atlantide<sup>5</sup>.

Alcuni capitoli, forse tra i più approfonditi anche se con contraddizioni non sciolte, forse tipiche di un genere in trasforma-

<sup>5</sup> Cfr. su Atlantide il bel volume di Davide Bigalli, *Il mito della terra perduta. Da Atlantide a Thule*, coll. «Secretum», Bevino Editore, Milano 2010 (recensito da Giampaolo Caliari in *Universo Mondo*, n. 35, cf. [www.cinquecentofrancese.it](http://www.cinquecentofrancese.it)).

zione e in rapida evoluzione, sono invece dedicati, sulla scia dei lavori di Caterina Marrone<sup>6</sup>, al lessico dell'utopia: *L'irrelevanza della questione linguistica nella tradizione utopica* e *L'idioma come specchio dell'alterità*. L'autrice conduce il lettore in un lungo percorso attraverso l'immaginario linguistico, ricostruendo i modelli di riferimento delle lingue utopiche, dal cratilismo platonico alla teoria della lingua primigenia<sup>7</sup>, *y compris* i progetti di lingua universale di Port-Royal e l'interesse per il cinese (che già troviamo in Vigenère), mettendone in luce i procedimenti generativi e costruttivi, le ambiguità e i segreti, le esigenze di verità e trasparenza, di semplificazione. L'autrice presenta complicati processi che sfociano nel monosillabismo degli abitanti de *La Terre Australe* di Gabriel de Foigny o nella lingua razionalizzata ed epurata dei Sévarambas di Denis de Vairasse, *Histoire des Sévarambes* (1677), o nelle lingue "mutilate" dei romanzieri a noi più vicini cronologicamente, dove la semplificazione perde la sua connotazione positiva per diventare mutilazione finalizzata al dominio dell'altro. Nel suo bel volume *Le lingue utopiche*, la semiologa Caterina Marrone già si interrogava infatti brillantemente sulla natura delle lingue utopiche, lingue inventate che accompagnano le descrizioni filosofiche e letterarie di mondi ideali o fantastici, come il seleniano ideato da Cyrano de Bergerac, la lingua dei megamicri di Giacomo Casanova o quella dei lillipuziani nei *Viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift (qui analizzata anche da Mezzetti) fino alla lingua degli alieni *klingon* del ciclo di *Star Trek*, passando per la neolingua (*Newspeak*) del romanzo distopico *1984* di George Orwell che si ispira ai progetti minimalisti di Ogden, al suo *Basic English*, e di Bentham, *Panoptic English*<sup>8</sup>. Linguistica e semiologia si alleano per sondare le aspirazioni, le inquietudini e le paure proiettate dai mondi utopici nelle loro

<sup>6</sup> Caterina Marrone, *Le lingue utopiche*, Viterbo, Stampa Alternativa & Graffiti, 2004. Si veda anche il suo ultimo volume *I segni dell'inganno. Semiotica della crittografia*, Stampa Alternativa & Graffiti, Viterbo 2010.

<sup>7</sup> Sulla "langue des origines", questione ampiamente sviluppata nel Rinascimento, cfr. Claude-Gilbert Dubois, *L'imaginaire de la Renaissance*, PUF, Paris 1985.

<sup>8</sup> Cf. C. Marrone, *Le lingue utopiche*, cit., p. 140.

concezioni linguistiche. Monia Mezzetti prosegue l'analisi con una serie importante di romanzi distopici novecenteschi in varie lingue (Huxley, Orwell, Zamjàtin...) le cui lingue mutilate sono frutto di un'aberrante azione coercitiva che razionalizza e riduce drasticamente parole e concetti pur di giungere, con Huxley e Orwell, al controllo radicale del pensiero. Le lingue dell'utopia, qui lungamente trattate, vengono quindi a costituire «una delle metafore dell'alterità stessa» (p. 149). Il volume di Monia Mezzetti si chiude infine con una tappa nel *nouveau monde*, nella letteratura del Québec, in cui analizza il romanzo di Antoine Gérin-Lajoie, *Jean Rivard* (1862) e il suo progetto Rivardville, sorta di comunità ideale ancorata ai valori rurali e identitari della comunità francofona dell'Ottocento.

Un percorso interessante quello compiuto dall'autrice in questo libro a cui si potrebbero aggiungere alcuni grandi testi (Rabelais) e uno dei più bei romanzi utopici del Rinascimento francese, l'*Alector* di Barthélemy Aneau<sup>9</sup>, dove, sulle ali di un magnifico ippopotamo, Durat, volano i sogni di un umanesimo inquieto e i tormenti di coloro che non trovano più pace nel mondo lacerato dai conflitti, lo sguardo rivolto *Ad sidera*.

A noi uomini del XXI secolo (quello vero), persa ogni illusione e “condannati a vivere nel mondo in cui viviamo”<sup>10</sup>, non ri-

<sup>9</sup> Cfr. la bella edizione di Marie Madeleine Fontaine del romanzo di Barthélemy Aneau, *Alector*, Genève, Droz 1996, primo romanzo utopico francese. Aneau si ispira per la sua città utopica di *Orbe* all'*Utopia* di Thomas More. Aneau stesso scrive il paratesto della traduzione francese di Thomas More, pubblicata a Liono nel 1559: *La Republique d'Utopie, par Thomas Maure, Chancelier d'Angleterre. Œuvre grandement utile et profitable, démontrant le parfait estat d'une bien ordonnée politique*, Lyon, chez Jean Saignain, 1559. Una prima traduzione francese era uscita a Parigi, *La Description de l'isle d'Utopie où est compris le miroir des republicques du monde et l'exemplaire de la vie heureuse*, Paris, chez Charles l'Angelier 1550. Rabelais la cita fin dal 1532 nel suo *Gargantua*. Per Aneau, Utopie è soprattutto «une feinte narration» (f. 3 del suo *Advertissement déclaratif*). Sul romanzo utopico nel Rinascimento vedi la ricchissima introduzione di M.M. Fontaine alla sua edizione di *Alector, Utopie et fiction symbolique*, cit., p. XIII sq., e la bibliografia contenuta nella voce “Utopie” del Grente, *Dictionnaire du XVI<sup>e</sup> siècle*, Le Livre de Poche, Paris 2001, *ad vocem* che contiene spunti interessanti sull'origine del romanzo utopico francese.

<sup>10</sup> Cfr. il bel romanzo di Andreï Makine, *La vie d'un homme inconnu*, Seuil, Paris



mangono invece che le utopie stellari di *Star Trek* o quelle tridimensionali di *Avatar* ...

Rosanna Gorriss Camos  
(Università di Verona)



William Morris, *Articboke Wallpaper* (1897)

2009 che, secondo noi, interpreta magistralmente il crollo delle nostre illusioni di giustizia sociale. Vedi anche le considerazioni introduttive di Lionello Sozzi, *Il paese delle chimere*, cit., p. 15 sq, che scrive: «Le fantasie utopiche, insomma, non godono più di *bonne presse*».